

Il collezionismo come protezione naturale del patrimonio artistico ed il ruolo dell'antiquario

di Giuseppe Bellini

L'iniziativa del Centro Studi di Estimo di tenere questa Tavola Rotonda sul collezionismo e sulla protezione del patrimonio artistico, non poteva che trovare consenzienti gli antiquari che sempre hanno riproposto questo tema, ritenuto di grande importanza per lo stimolo che esercita sulla ricerca oltre che nella conservazione dei beni d'arte.

Collezionare significa raccogliere per conservare, per tramandare ai posteri i risultati di una ricerca ed i simboli di una cultura e di una civiltà.

Tutto si colleziona, dalle cose più importanti a quelle più banali; alla base di questa spinta c'è, all'inizio, la curiosità alla quale subentrano l'amore ed il desiderio sempre più forte di approfondire le conoscenze. Quando il collezionismo viene riferito ad opere ed oggetti riguardanti le vicende, il costume della vita passata dell'uomo, la raccolta cessa di essere un hobby per diventare un fatto profondamente culturale ed altamente sociale.

Diceva Giorgio Batini, giornalista, scrittore e collezionista, in un suo libro, che moltissime sono le ragioni per le quali l'uomo ama raccogliere e circondarsi di cose antiche. Dopo quelle artistiche, puramente estetiche, ci sono ragioni sentimentali, nostalgiche, attaccamento alle tradizioni, motivi economici, passione del collezionismo, mania di esibizione, puro e semplice snob, con tutta una serie di sfumature psicologiche ed infinite e diversi interessi.

Già oggi, a proposito di collezionismo e di raccolte di cose antiche, si può parlare di un fenomeno che merita il termine « di massa » per il numero di persone che si dedicano a questa attività, ed il curioso è che si tratta di una « massa », e non più di una élite, la quale si rifugia nelle cose antiche per riacquistare personalità, per riaffermare un individualismo estetico, proprio per differire dal gregge.

E ci sembra che in questo rivolgersi dell'uomo moderno all'antico, al vecchio, al bello, e anche al piacevole, al caratteristico, la prima cosa che salta agli occhi — tra le molte, possibili, spiegazioni del fenomeno — è l'attrazione esercitata oggi dal « pezzo »; il fascino emanato da oggetti che hanno addosso il segno del pensiero, della fatica umana, di un messaggio di uomini, dei loro costumi, delle loro aspirazioni, delle loro ingenuità, perfino dei loro errori o presunzioni.

Questa passione verso la raccolta di cose antiche è la vittoria dell'artigianato, la ribellione allo standard, alla macchina; perfino protesta inconscia contro un mondo di meraviglie, di innovazioni, di rivoluzioni, di rapide conquiste, contro un mondo che brucia le tappe troppo in fretta.

Tutte queste persone che coltivano la passione del collezionismo debbono essere considerati dei benemeriti perché con la loro passione scoprono, conservano, restaurano e rivalutano opere che l'usura del tempo e l'incuria degli uomini avevano condannato alla distruzione.

Tutte queste collezioni, le più diversificate possibili, rappresentano il vero serbatoio del mercato, il potenziale rifornimento gratuito dei nostri Musei e del patrimonio artistico nazionale; gratuito perché gran parte finiscono donati ai Musei pubblici e privati per il mecenatismo di questi collezionisti. Questi benemeriti, che tali dovrebbero esser considerati perché si sostituiscono allo Stato nella ricerca, nella valorizzazione e nelle spese per il mantenimento di tante opere, non solo non sono compresi, ma in vario modo vengono ostacolati e puniti dallo Stato medesimo.

L'On. Lupi, in un discorso tenuto alla Camera dei Deputati nel lontano 1925, affermava che, quando si ridona robustezza e vigoria e si risanano le ferite del tempo ad una grande opera venuta a noi dalla più luminosa nostra lontananza, non si riscatta soltanto un titolo di incomparabile nobiltà, non si soddisfa soltanto a quello che fu il proponimento di quei maestri d'arte insuperati e che crearono il capolavoro non per sé soltanto, né per la sola gente del loro tempo, sibbene perché esso desse gioia in ogni tempo a tutte le creature del mondo. Perché l'eterno pellegrinaggio sulla nostra terra di tutte le genti tanto più si incrementerà quanto più doviziosa sarà la messe dei nostri incomparabili tesori, che potremo offrire al sogno ed all'attesa di tutte le creature assetate di bellezza.

È naturale allora che a questa fonte di gioia per le genti e di

ricchezza per il nostro Paese, siano create e mantenute condizioni indispensabili di vita.

Il nostro Governo non ha dato ascolto a questa voce e, secondo me a sproposito, interviene con provvedimenti azzardati per paralizzare il libero mercato delle antichità e per scoraggiare il collezionismo.

È argomento di grande attualità l'esercizio delle notifiche da parte delle Soprintendenze ai Beni Culturali. Lo Stato, attraverso di esse, si è posto alla ricerca, utilizzando ogni mezzo ed ogni occasione, di opere già scoperte e valorizzate dagli altri, nell'intento di acquisirle al patrimonio artistico nazionale, lasciando ai propri funzionari l'arbitrio di ogni decisione.

Secondo tali scelte dovrebbe andare tutto allo Stato, unico depositario e consegnatario del patrimonio artistico, questo Stato che, come diceva il Prof. C. L. Ragghianti, in un suo lontano appello del 1963, lesina il denaro occorrente a tenere in ordine i Musei, a restaurare le opere d'arte danneggiate, a salvare il patrimonio artistico che va in rovina, e vuole invece impedire ad altri che possano effettuarlo in sua vece.

Penso che sarebbe assai più saggio ed opportuno che uno Stato così bisognoso e deficitario cercasse la collaborazione di chi opera in questo settore nella veste di antiquario e di collezionista, aiutandoli nella scoperta, nel recupero e nella valorizzazione delle opere d'arte, anziché ostacolarne l'attività fin anche nella fase di reimportazione dall'estero di opere di origine italiana.

Per la collettività, e per l'umanità intera non ha importanza che un bene artistico sia gestito ed amministrato da una galleria pubblica o privata, l'essenziale è che venga conservato bene e salvaguardato ai posteri; nella « dichiarazione di principio » della Commissione di Indagine per la tutela e conservazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, istituita il 26 Aprile 1964, si affermava di riconoscere a questo patrimonio (in senso lato) un preminente valore di civiltà, assoluto, universale e non passeggero, tale da caratterizzarlo come patrimonio della umanità di cui ogni possessore singolo, ogni Paese, ogni generazione debbono considerarsi soltanto depositari, e quindi responsabili di fronte alla società, a tutto il mondo civile ed alle generazioni future, e da ciò consegue, in ordine ai doveri dello Stato, un impegno incondizionato di provvedere con tutti i mezzi alla sua salvaguardia ed alla sua valorizzazione.

A me sembra che lo Stato, attuando la politica di volere tutto per sé, a differenza di quanto affermato dalla Commissione nelle suddette dichiarazioni di principio, preordini la distruzione di questo nostro patrimonio che si vorrebbe salvare, per la cronica constatata mancanza di mezzi. Protezionismo, salvaguardia del patrimonio, sono belle parole ma non bastano a conservare bene un quadro, una scultura ed a valorizzare un'opera d'arte; occorrono invece fatti concreti ed è questa mancanza che la opinione pubblica avverte.

Con tutti i loro difetti, gli antiquari ed i collezionisti, se non ostacolati nello svolgimento della loro attività, possono ancora sempre molto giovare in questo senso allo Stato, così come hanno giovato nel passato; hanno bisogno di una mano per superare certe difficoltà burocratiche che giornalmente vengono messe sul loro cammino; hanno bisogno, e con tutta fretta, che venga rivisto il sistema fiscale che minaccia di impoverire il mercato, e con esso il collezionismo che è fonte e serbatoio di conservazione del patrimonio artistico.

Anche a causa della esosità fiscale, i collezionisti stanno scomparendo, e questo sì che è una grave perdita che andrà a ripercuotersi sul patrimonio artistico; molti degli attuali acquirenti si accontentano al mercato non per l'amore dell'arte, ma soltanto per snobismo per la scalata sociale o, quanto meno, per investimento, ma costoro non rappresenteranno mai quel serbatoio che assai spesso ha riversato la sua linfa allo Stato costituendo, con le donazioni, raccolte e musei divenuti pubblici.

Lo Stato si decida ad assumere atteggiamenti certamente diversi alla linea fin qui tenuta: incoraggi i privati verso il collezionismo, che è l'unica protezione valida del patrimonio ed adotti nei loro confronti le facilitazioni che si convengono nei confronti di chi favorisce l'espansione della cultura.

Prenda il coraggio di aiutare addirittura i collezionisti ed i privati depositari di opere d'arte con sovvenzioni dirette e con facilitazioni fiscali nel restauro e nella buona conservazione di tali beni. L'opera d'arte appartiene allo Stato, al popolo, direi all'umanità intera e non ha importanza dove essa si trovi, se in un museo pubblico o in un raccolta privata.

Arrivo a dire, per assurdo, che anche fuori della nazione di origine, l'opera d'arte serve la patria del suo autore, perché costi-

tuirà l'insegna della Nazione, la gloria di un popolo, la sua storia e la sua cultura.

È tempo dunque che la collettività apprezzi l'attività dell'antiquario e del collezionista rivalutandone la figura. Essi saranno felici di sentire altre persone al loro fianco; da sempre hanno passato la loro vita in mezzo ai tesori d'arte, amandoli e salvandoli dalle insidie del tempo; da sempre hanno favorito lo sviluppo delle raccolte private, fonte primaria di arricchimento dei musei nazionali. Essi sanno che « nessun uomo è un'isola » e che la perdita di un'opera d'arte è un danno irreparabile non solo per loro ma per tutta l'umanità. Per questo essi amano appassionatamente questo patrimonio artistico che hanno così intensamente collaborato a costituire.

Per quanto riguarda il libero scambio degli oggetti d'arte attraverso l'Europa, bisogna naturalmente evitare che si sciupi una testa o un capitello romano, che si deteriori una chiesa o un monumento, un affresco, o che si levi un bassorilievo da una tomba egiziana. Ma un oggetto greco, un bronzo o un vaso esportato in Etruria in una tomba etrusca, sono opera da cui deriva la civiltà occidentale, sono la nostra eredità. Se vogliamo salvare la civiltà per l'uomo, bisogna che evitiamo la guerra e se si vuole evitare la guerra, bisogna avere un passato in comune, bisogna che i francesi, gli inglesi, gli italiani, i tedeschi e tutti gli altri popoli del mondo occidentale sentano che il retaggio greco è loro.

Bisogna fare una nazione unica dei nostri diversi paesi, non basta il mercato comune politico ed economico, questo dovrebbe essere anche culturale ed estetico. Dunque il fatto che questi oggetti viaggino liberamente è il retaggio nostro, di tutti.